

Ci sono dunque due tradizioni che sono state fuse insieme: una presenta il passaggio del popolo di Israele attraverso il mare come un fatto naturale (è stato questione di vento, di bassa marea, ecc), l'altra vede come protagonista diretto il Signore, che divide il mare e combatte contro gli egiziani. Anche in riferimento al passaggio del Mar Rosso c'è una duplice lettura che è stata fatta dal popolo di Israele: una di un Dio guerriero, un'altra di un Signore che fa economia di mezzi per liberare il suo popolo. Noi conosciamo due versioni, forse ce n'erano di più, non sappiamo; ma forse no, perché sono state due le ondate di gente che è uscita dall'Egitto.

Ci sono dei momenti, nella storia del popolo di Israele, in cui il Signore viene visto come un guerriero, e talvolta faceva comodo a questo popolo: quando combatteva i suoi nemici, quando desiderava che Dio si mettesse dalla sua parte e facesse strage degli altri... in quante pagine dell'Antico Testamento Dio viene presentato come uno che fa stragi! Ma questa è l'immagine che il popolo ha di Dio, il Signore non è così: Egli fa uso di poveri mezzi per liberare il popolo, gli basta il vento. Di per sé non c'è nessuna guerra, nessuno scontro tra Egitto e Israele, anzi c'è una guerra evitata e nessuno degli ebrei combatte. Dio si pone dalla parte di Israele, cioè dalla parte dei deboli e degli oppressi, che deve difendere dall'aggressore, dall'Egitto: prima il faraone vuole annientare Israele, poi, quando è uscito dai confini, se lo vuole riprendere, non gli vuole concedere la libertà. Il Signore viene presentato come un guerriero, ma è un guerriero particolare, perché non fa guerra alle persone ma al male in se stesso. Ci sono sì dei morti ma si spiegano come una autodistruzione: è il male che si fa del male, è l'oppressore che alla fine fa del male a se stesso. Potremmo dire che il Signore si presenta come una potenza che dà la morte non alle persone ma alla violenza, alla morte stessa, alla morte che danno gli egiziani.

Il tema del Signore che agisce in questo modo si trova spesso nei Salmi. Per es. il salmo 46 dice: il Signore *"farà cessare le guerre fino ai confini della terra, romperà gli archi e spezzerà le lance, brucerà con il fuoco gli scudi. Fermatevi e sappiate che io sono Dio, eccelso tra le genti, eccelso sulla terra"* (vv. 10-11). Guardate a me, dice il Signore, fermatevi voi che fate guerra, guardate come combatto io, non state a distruggervi, sappiate che sono Dio; e sapere chi è Dio vuol dire conoscere chi è l'uomo e la sua dignità. Dio combatte così: rompe gli archi e le lance, non le teste. Invece il male si autodistrugge. Nel salmo 9 si dice: *"Sono sprofondate le genti nella fossa che hanno scavato, nella rete che hanno nascosto si è impigliato il loro piede. Il Signore si è fatto conoscere e ha reso giustizia, il malvagio è caduto nelle rete, opera delle sue mani"* (vv. 16-17). La malvagità si castiga da sola e a lungo termine lo si può vedere anche nella storia: tutti i popoli che hanno oppresso altri popoli prima o poi sono finiti male.

Dovremmo leggere questa pagina accostandola al Nuovo Testamento. I primi cristiani la hanno infatti letta alla luce della pasqua di Cristo: la morte e la vita di questo popolo, la morte di Cristo e la sua risurrezione. Sulla croce c'è Cristo che combatte, qui c'è il popolo egiziano, simbolo della violenza, della cattiveria, della morte, che si ferma e muore sulla spiaggia, le onde si infrangono su di esso: è la morte della morte. Sulla croce accade la stessa cosa, ma in modo diverso: Cristo combatte, ma con il perdono: *"Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno"*. Davanti a Cristo e alla croce il male si ferma, non va più avanti. Si vede così in che modo Dio è guerriero: non spaccando le teste ma combattendo contro il male che c'è nell'uomo, e lo combatte assumendolo. Nella lettura del profeta Isaia di ieri (Is 25, 6) c'era una immagine fortissima, unica in tutta la Scrittura: si dice che il Signore prepara sul monte Sion un grande banchetto per tutti i popoli,

prepara da mangiare un pranzo mai visto e lui mangia quello che non mangiano gli altri: la morte, quel boccone amaro che gli uomini non riescono a digerire; mangia la morte perché gli altri non la mangino, perché gli uomini possano incontrare una morte diversa, cioè come la prepara il Signore, come un passaggio alla vita. È sul Calvario che il Signore mangia il boccone amaro della morte, che assume su di sé la cattiveria degli uomini, ma dopo tre giorni la morte è vinta. Isaia va letto alla luce del crocifisso; dobbiamo leggere questo brano e le pagine dell'AT passandole al crogiolo del Nuovo Testamento, del Cristo, perché è lui il vero volto di Dio: *"Chi ha visto me ha visto il padre"*. Se qui vediamo un Dio guerriero dobbiamo vederlo alla luce del Cristo, e capire dalla guerra che fa Cristo sulla croce qual è il modo di agire del Signore. È sulla croce che si vede come il Signore risponde al male: con il bene. Potremmo dire che sotto la croce c'erano gli egiziani ma il Signore non è sceso a sterminarli - *"Scendi dalla croce e ti crederemo"* - no, il Signore è rimasto lì, e la sua è una vittoria stranissima perché vince apparentemente perdendo. Ma è una perdita fasulla, Cristo vince perché il suo modo di essere è di perdonare e amare, e amare chi non lo ama. L'immagine del Signore guerriero dobbiamo vederla così.

Se consideriamo la vicenda dal punto di vista degli israeliti, l'immagine cambia. Essi non vedono più un Dio guerriero, ma un Dio pastore. Le immagini usate sono quelle di un pastore: la colonna di fuoco sembra il bastone di un pastore che guida il popolo, lo illumina, gli insegna la strada anche di notte. *"Il Signore è il mio pastore non manco di nulla; se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me"* (Sal 23,1; 4). Il popolo di Israele vede Dio come un pastore, e questa è una delle immagini più frequenti della Scrittura per parlare di Dio, specialmente di un Dio che guida il popolo nel cammino nel deserto, lo protegge, lo illumina, gli infonde fiducia.

C'è anche un'altra immagine dentro questa liberazione dall'Egitto. Questa pagina è scritta tenendo conto della creazione, della prima pagina della Scrittura, nella quale si dice che la terra è stata creata attraverso il vento, il soffio di Dio. Quando la terra viene creata si dice che è una pianura piena d'acqua ed è il soffio del Signore ad aprire strade in mezzo all'acqua, a far emergere la terra asciutta. La formazione della terra è un'emersione dalle acque, così accade adesso. Scrivendo questa pagina, Israele pensa alla Genesi o, viceversa, scrive la Genesi partendo da qui, non sappiamo. Qui si dice che c'è una creazione nuova: la creazione del popolo di Israele è come una nuova nascita, con Israele il Signore vuol far nascere un popolo nuovo, in vista di un mondo nuovo. Quel popolo è in funzione di tutti i popoli della terra, quella liberazione è in vista della libertà che il Signore desidera per tutti i popoli, Egitto compreso. Come all'inizio il Signore aveva portato l'ordine nel caos, la luce nel buio, così ora la liberazione dall'Egitto è vista come un mettere ordine dentro la storia umana, dentro quel disordine e caos che erano la vita di schiavitù e l'Egitto. E per mettere ordine nuovo, che si chiama giustizia e fraternità, il Signore deve disordinare il popolo.

Se guardiamo ancora le cose dal punto di vista degli israeliti, vediamo che mentre gli egiziani leggono in questi avvenimenti una disfatta, gli israeliti li leggono come una liberazione. L'itinerario geografico dall'Egitto al deserto alla Terra promessa è un itinerario da leggere su un altro livello: non solo politico e sociale, ma interiore. Il Signore vuol lavorare dentro questo popolo per tirare fuori l'Egitto dal popolo di Israele; non basta infatti liberare un popolo dal punto di vista politico perché sia libero, va liberato interiormente, che è un altro conto. Dicevano i rabbini: è stato più facile per Dio liberare Israele dall'Egitto che togliere l'Egitto dal cuore di Israele. È questa la grande liberazione, che vale non solo per Israele ma per tutti gli uomini.

In questo evento c'è un personaggio chiave: Mosè. Senza di lui non c'è liberazione dall'Egitto. Dio si serve di Mosè, di una persona che non era un granché, che non voleva affatto essere un

liberatore, che si sentiva un fallito, eppure Dio lo ha scelto nonostante le sue riluttanze. Compito di Mosè è dare fiducia a questo popolo. Egli è l'unico che ha sentito quello che il Signore diceva: il Signore ha parlato a lui, non al popolo, quindi è lui a conoscere i piani del Signore. Il popolo si trova invece davanti ad avvenimenti che non capisce, tra il mare davanti e l'Egitto dietro, e pensa che il Signore lo abbia liberato per metterlo in quella morsa, per far morire tutti. Invece Mosè sapeva qualcosa che gli altri non sapevano, è a lui che Dio ha indicato i suoi progetti.

v. 10 *“Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi, ebbero grande paura e gridarono al Signore”*. Gli israeliti prima gridano al Signore, perché si sentono presi in giro, poi gridano a Mosè. Gridano al Signore perché non capiscono i suoi piani, mentre quelli degli egiziani sono evidenti e li capiscono; sono presi dal panico perché il Signore sembra molto lontano, mentre gli egiziani sono invece troppo vicini. Anche Mosè viene accusato di secondi fini: *“Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto - ma è la prima volta che si sente, non lo si era mai detto prima - lasciaci stare e serviremo gli Egiziani? Perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto”* (vv. 11-12). Già in Egitto avevano detto a Mosè che sarebbero rimasti lì e chissà cosa ha dovuto fare Mosè per convincerli a uscire dall'Egitto. Quindi si sentono presi in giro da Dio e da Mosè. Questa è una costante di tutto il racconto dell'Esodo: il popolo fa fatica a lasciare l'Egitto, poi anche se è uscito vuol tornare indietro perché gli premono di più la sicurezza e il pane che non la libertà, che è più costosa.

Il popolo si lamenta o cosa fa Mosè? Lo prende in contropiede: non si lamenta con il popolo che si lamenta con lui, ma ricorda al popolo che Dio è al suo fianco. Mosè vede più del popolo, vede che Dio c'è anche se gli altri non lo vedono, vede all'opera il Signore, sa che Dio è con il popolo e mai smette di avere fiducia in Lui. È una condizione disastrosa perché anche Mosè è uno come gli altri, vede che il futuro è radicalmente diverso da cosa pensa il popolo, cioè ritornare in Egitto, vede invece che il Signore vuol portarlo fuori, vuole condurlo alla libertà. C'è un popolo che guarda indietro, che ha nostalgia di quello che è stato, che non guarda al futuro. Anche nella storia, anche per noi oggi, c'è sempre il rischio di guardare indietro, ma il Signore ha fatto la storia per guardare avanti. Il futuro non è come il passato, nemmeno ripetendolo, il passato è passato; il futuro si costruisce nella fatica e nella fiducia. Quindi cosa fa Mosè? Aiuta il popolo ad alzare gli occhi al Signore: mentre il popolo guarda se stesso, alla sua paura, alla sua situazione, a come era prima, Mosè lo aiuta invece a guardare al Signore e alle sue promesse. È quindi un atto di grande fiducia che Mosè chiede al popolo. E in questo momento il popolo si fida di Mosè, si affida alla parola, anche se non vede niente, ed entra nel mare che si apre.

Qui il popolo di Dio impara cosa è la fede. Fede è credere a quello che fa il Signore. Credere non vuol dire credere che Dio esiste, ma a quello che il Signore può fare. E qui il Signore fa qualcosa di impossibile. Il possibile lo fanno gli uomini, ma qui accade qualcosa di impossibile. Quello che fa il Signore, sempre, nella storia del suo popolo, è vincere le tante morti che ci sono: qui è la morte del mare, poi ci sarà la morte del deserto, poi vedremo quante altre morti ci sono. Il Signore fa attraversare le varie morti, ma tutto inizia qui, è questa l'esperienza prima del popolo di Israele che vede chi è Dio e capisce cosa è la fede: credere alla potenza di Dio davanti alle situazioni impossibili, credere che Dio è capace di aprire le morti della vita. Credere che Dio esiste non è ancora fede, almeno non quella del popolo di Israele; la fede di Israele nasce in questo momento, quando crede che Dio è capace di aprire il “mare”.

La fede del Nuovo Testamento è la stessa cosa: in cosa crediamo noi? Che Cristo è risorto dai morti, questo è il centro della nostra fede. Se il centro della fede di Israele è che Dio lo ha liberato dalla schiavitù, che ha aperto il mare, la nostra è che Cristo è risorto dai morti, ma è la stessa cosa, è sempre credere a qualcosa di impossibile. Questo vale anche per la nostra vita: il Signore è colui che è capace di aprire il nostro mare, le nostre morti, perché la vita è fatta di tante morti, di tanti

mari da attraversare, di tante situazioni che assomigliano a questa, dove non sappiamo cosa fare, dove guardare. Mosè dice: guardate al Signore, alzate gli occhi a lui, a colui che apre il mare.

Questa liberazione è presentata come una nascita, una nascita umana: anche il bambino sta bene nella pancia della mamma, lì non ha problemi, è quando nasce che iniziano. Il popolo di Israele vorrebbe stare in Egitto, ma il Signore lo tira fuori ed è un parto difficile. La vita è come una nuova nascita, una nascita continua; l'avvenimento primo della nostra vita è la nascita, è qualcuno che ci ha dato la vita. Ma vivere vuol dire morire: quando un bambino nasce muore il bambino che era nella pancia della mamma, cioè quel modo di vita, per nascere ad un altro. Tutta la vita è fatta di morte e di nascita e ci sono passaggi anche più grossi nella vita dove ci è chiesto di morire per poter nascere, tutta la vita è fatta così, un continuo passaggio da uno stadio all'altro per maturare, e per maturare bisogna che muoia un certo tipo di persona perché ne nasca un altro: il bambino perché nasca l'adolescente, l'adolescente perché nasca il giovane, il giovane perché nasca l'adulto, l'adulto perché nasca l'anziano, poi si muore per l'ultima nascita. San Paolo vede la nostra storia come una gestazione: noi siamo come dentro la pancia della storia umana e il mondo intero è dentro le doglie del parto (cfr Rm cap 8). La storia umana è come un travaglio e non vediamo ancora come stanno davvero le cose, ma stiamo per uscire, e la morte per Paolo è uscire dalla vita per entrare nella Vita. Egli dice che un giorno parteciperemo alla vittoria di Cristo sulla morte: tutta la storia, la creazione, le montagne, i mari, tutta la vita, anche quella di ciascuno di noi, parteciperà a questa risurrezione anche se non sappiamo come.

Qui è sottolineato il ruolo essenziale di Mosè: il popolo deve fidarsi della parola di Mosè e Mosè è uno che si fida di Dio. Anche la storia della nostra fede è fatta così, anche noi abbiamo dovuto fidarci di qualcuno; davanti a noi c'è stato un Mosè, senza un Mosé non si esce dall'Egitto, non si impara la fede. La fede si impara anzitutto perché qualcuno si è fidato di noi e perché noi possiamo fidarci di qualcuno, ma qualcuno deve prima fidarsi di noi. Allora noi impariamo che la fede è necessaria, che è importante fidarsi. Se qualcuno non si fida di noi è impossibile che nasca la fede, né in Dio né negli uomini, perché la fede è un atto umanissimo, fidarsi è necessario. Il bambino vive di fiducia, quella che gli altri gli danno, poi imparerà a fidarsi degli altri. Così anche la fede della Scrittura, la fede cristiana, è un atto di fiducia perché il Signore si fida di me, le persone si fidano di me e io imparo a fidarmi di qualcuno, tutti dobbiamo avere qualcuno davanti che si è fidato di noi e che ci ha insegnato la fede, che ci ha insegnato la fede umana e nel Signore, uno che è più avanti di noi. In tutti gli aspetti della vita dobbiamo avere qualcuno che ha fatto un passo di più e che ci insegna dove andare. I profeti erano quelli un po' più avanti degli altri e vedevano le cose in modo diverso e le insegnavano.